# BOLLETTINO

DELLA

## DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA

**VOLUME XC** 



## Resoconto della tavola rotonda sugli indici delle edizioni documentarie: un problema sempre aperto

Il 13 giugno 1992, nella Sala delle conferenze dell'Archivio di Stato di Perugia, gentilmente messa a disposizione, la Deputazione ha chiamato vari studiosi a discutere sul tema degli indici delle edizioni documentarie, prendendo lo spunto dal III volume, appunto di *Indici*, del *Codice diplomatico del Comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)* di Attilio Bartoli Langeli, uscito alla fine del 1991 (i primi due volumi uscirono nel 1983 e nel 1985).

Al pubblico, numeroso e qualificato, il presidente Antonelli rivolge il saluto suo e del Consiglio direttivo, dopo aver ringraziato la direzione dell'Archivio di Stato per la generosa ospitalità. La Deputazione, afferma il presidente, è orgogliosa di aver pubblicato un'opera — il Codice diplomatico — che si presenta con caratteri di alta dignità scientifica e di forte novità metodologica, ribaditi dal volume conclusivo di Indici. A questo successo della Deputazione il presidente associa il ricordo di Ugolino Nicolini, scomparso poco meno di un anno fa, che nella sua qualità di membro del Consiglio direttivo, e soprattutto di maestro e amico dell'autore, ha più di tutti seguìto e incoraggiato la conclusione dell'opera, arrivando appena a vederne l'essito.

Il presidente continua presentando brevemente il tema della tavola rotonda, con la quale il Consiglio direttivo ha inteso porre all'attenzione degli studiosi un aspetto di primaria importanza per la migliore conoscenza delle fonti del passato: una finalità, questa, che le Deputazioni e Società di storia locale perseguono in maniera privilegiata. Ringrazia gli studiosi chiamati ad intervenire, informando che il prof. Alessandro Pratesi è impossibilitato a partecipare per motivi di salute, e che il prof. Grado G. Merlo, anch'egli assente per motivi di forza maggiore, ha inviato il testo del suo intervento.

Dopo il saluto del direttore dell'Archivio di Stato, dott. Clara Cutini, assume la presidenza il prof. Giulio Battelli, che dichiara il suo acuto interesse per il tema degli indici documentari e, manifestando un apprezzamento pieno per l'opera di cui si discute, insieme la giudica troppo impegnativa e complessa per costituire un modello valido per tutte le edizioni. Dà quindi la parola ad Attilio Bartoli Langeli e, di séguito, agli altri partecipanti: letto il testo inviato da Grado G. Merlo (università di Milano), intervengono Mario Ascheri (università di Siena), Paolo Cammarosano (università di Trieste), Severino Caprioli (università di Perugia), Michela Sessa (Soprintendenza archivistica della Campania). Dopo il giro degli interventi si svolge un animato dibattito, concluso dalla replica di Bartoli Langeli e dal ringraziamento finale di Antonelli.

Si riproducono i testi inviati dagli autori.

#### ATTILIO BARTOLI LANGELI

Mi fa onore che la Deputazione abbia voluto che la presentazione di un'opera sua e mia, il III volume del Codice diplomatico del Comune di Perugia, fosse l'occasione per un incontro di studio propositivo, vòlto al futuro e non solo al passato. Anzi la seconda intenzione prevale sulla prima, perché è un po' in ritardo una presentazione fatta più di un anno dopo l'uscita del volume. Tra le cose accadute nel frattempo, una mi è doveroso ricordare: è la morte di Ugolino Nicolini, che ha avuto a cuore questo lavoro come nessun altro l'avrebbe letto e goduto — benché fosse uno di quelli, rarissimi, che le edizioni documentarie le leggono tutte senza limitarsi all'economica consultazione degli indici che le accompagnano. Facendo questi indici, avevo in mente non un lettore astratto, ma un lettore come lui.

Il ringraziamento alla Deputazione — che allargo volentieri alla Tipografia Porziuncola e, all'interno di questa, a Federico Aristei, compositore e coautore dei tre volumi — è da parte mia atto dovuto, ma mi consente di entrare subito nel merito. Gli indici del *Codice* perugino non sarebbero stati fatti così se non fosse stato per la Deputazione: un intero e cospicuo volume, circa 350 pagine, di indici non è cosa di tutti i giorni. Avendo a disposizione tanto spazio (ed essendomi preso tanto tempo), ho di buon grado largheggiato. Questo è un indice esagerato: nomi di persona, nomi di luogo, voci relative a Perugia, parole e formule notevoli, notai e documenti; e poi schemi, riqua-

dri, cartine, sottoindici e chi più ne ha più ne metta. Una condizione così privilegiata non può essere assunta come parametro normale; in edizioni correnti è giusto che gli indici si accomodino discretamente in fondo al volume, occupando uno spazio limitato. Quel che voglio dire è che gli indici del *Codice diplomatico* tutto vogliono essere meno che un modello di riferimento, un esempio da imitare. Volendo discutere di indici delle edizioni documentarie, togliamo di mezzo questo precedente troppo ingombrante e speciale.

D'altronde, in via generale nutro diffidenza per gli esempi da imitare, per le regole da rispettare. Nel titolo di questa tavola rotonda è indicato negli indici delle edizioni documentarie «un problema sempre aperto»: gli esperti vi riconosceranno il calco di un vecchio titolo di Armando Petrucci (*L'edizione delle fonti documentarie: un problema sempre aperto*, in «Rivista storica italiana», 75, 1963, pp. 69-80). Nulla di spazientito in un titolo del genere — non garantisco per l'articolo di Petrucci allora, garantisco per la tavola rotonda di oggi: non si tratta di chiuderlo, il problema, ma di lasciarlo aperto. Il problema degli indici delle edizioni documentarie deve restare aperto alle soluzioni più diverse. C'è una sola condizione da rispettare, ed è la consultabilità e utilizzabilità dell'indice o degli indici. Per il resto, anziché ricercare una norma universale dobbiamo affermare il diritto-dovere degli editori, tutti e ciascuno, di comportarsi come meglio credono. Perché?

Una prima risposta investe l'intero significato del lavoro di edizione. Forse perché sono un editore, ma non solo per questo, rivendico all'edizione una piena e alta qualità storiografica. Non ci sarebbe nemmeno bisogno di dirlo, se si trattasse di edizioni condotte da filologi; e le nostre edizioni non sono forse un esercizio di filologia applicata ai testi documentari? È ormai consapevolezza diffusa, benché non ancora generalizzata nella storiografia, che un'edizione ben fatta pretenda una dignità interpretativa non inferiore al saggio più penetrante, produca risultati di conoscenza autonomi e significativi in sé. Ora, dettar norme e, soprattutto, adagiarsi passivamente su norme ricevute è una patente contraddizione rispetto a questo assunto. Chiedersi che cosa bisogna fare e come bisogna farlo è giusto; cercare punti di riferimento, precedenti dai quali prendere spunto è giusto; non è giusto cercare risposte bell'e pronte sulle quali adagiarsi passivamente. Sarebbe questo un atteggiamento rinunciatario, da gregari (e non stiamo continuamente a rivendicare autonomia disciplinare?):

atteggiamento forse tranquillizzante, ma sicuramente non all'altezza delle mozioni alte che devono alimentare il nostro lavoro.

L'indicizzazione rientra a pieno titolo in questo discorso. Ripeto quanto ha scritto recentemente Claudia Salmini (Gli indici degli [prob. per come] strumenti per la ricerca archivistica. Un contributo al dibattito in corso, in L'inventariazione archivistica. Aspetti, metodologie, problemi, Venezia, Ass. naz. archivistica italiana, 1992, pp. 104-110) circa la soggettività delle soluzioni come fattore positivo, non negativo. «La variabile soggettiva» va «rimessa nel ruolo che le compete, vale a dire quello di attività critica di elaborazione scientifica» (p. 106). Molto felicemente, la Salmini riportava, come esempio di una forte coscienza del «significato culturale, quasi civile» di un'indicizzazione importante, le parole scritte da Carlo Dionisotti nella prefazione agli Indici del Giornale storico della letteratura italiana, volumi 1-100 e supplementi (1883-1932), usciti nel 1948: «Senza riferimento a quella storia [la storia della rivista], chi scrive non avrebbe sacrificato la grande parte degli anni che si dicono migliori nella compilazione di questi indici, quale che ne potesse essere la pratica utilità per i compagni di lavoro presenti e futuri [...]. In realtà un indice analitico è sempre lavoro di scelta, tanto più difficile, ma rigorosa e necessaria. quanto è maggiore la mole della materia».

«Quale che ne potesse essere la pratica utilità» (il corsivo è mio). Gli indici sono ben più che uno strumento; sono opera d'autore, come l'edizione. L'autore conosce bene, meglio di tutti, la materia da indicizzare; facendo l'indice egli propone un'altra lettura dei testi pubblicati, la lettura che gli sembra — e nessuno può giudicare meglio di lui - più penetrante e idonea. Come l'edizione, l'indice deve essere un modo per conoscere e valorizzare i contenuti specifici, le peculiarità della documentazione fornita e dei soggetti che l'hanno prodotta e usata. È cosa ovvia che per fare un buon indice bisogna rileggere tutta l'edizione; rileggerla, però, significa entrarci dentro, ripensarla di nuovo, ripercorrerla da capo e a fondo. L'indicizzazione è dunque un'operazione critica: tant'è vero che facendo gli indici non di rado si migliora l'edizione. Per questo, fra l'altro, sono molto sospettoso verso gli indici elaborati mediante trattamento automatico dei testi, fautore invece convinto (e chi potrebbe non esserlo?) di un trattamento automatico degli indici.

Così come deve venire dalla rilettura e re-intelligenza del testo, l'indice deve offrire al lettore, possibilmente a piene mani, modi di lettura, risorse di utilizzazione, linee d'interpretazione e di ricerca;

non risparmiargli la fatica di leggere, ma invece incoraggiarlo alla lettura e alla comprensione dei testi. Sta qui la strumentalità dell'indice: una strumentalità rispetto all'elaborazione critica del testo e non solo rispetto alla ricerca. Perciò non condivido la rinuncia insita nell'indicizzare soltanto i nomi propri (di persone e di luogo): è necessario affrontare l'indicizzazione delle «cose notevoli», comunque le si vogliano chiamare. Problema arduo, perché nel momento stesso in cui si procede a un'edizione — e non ad esempio a una regestazione — si afferma la significanza totale del testo. Tutto è «notevole» nei documenti, la diplomatica insegna. Eppure è necessario che ogni editore si faccia carico della scelta delle voci — proporzionalmente pochissime, per necessità — da segnalare.

Qual'è la bussola capace di orientarlo? Ce ne sono di deboli e di forti. L'orientamento debole è visibile in tanti indici di edizioni documentarie: servire la storia locale (e dunque nomi di persona e di luogo, utili immediatamente solo a chi su quelle persone e su quei luoghi lavora); al massimo servire la storia della documentazione (indici dei notai e poco più) o la storia dell'istituzione protagonista dell'edizione (cronotassi e simili). L'orientamento forte è quello di servire tutte le storie possibili e immaginabili, tutti gli interessi dei potenziali lettori: illusione pia, oltre che impraticabile. L'unica bussola deve venire dal materiale pubblicato, e quindi l'unico a possederla è l'editore. È lui soltanto che può selezionarne, attraverso l'indicizzazione, i caratteri specifici e costitutivi. L'indice è un modo per valorizzare le peculiarità della documentazione e dei soggetti che l'hanno prodotta e usata.

Facile a dirsi, molto meno a farsi. Se è giusto, in condizioni normali, comporre un solo indice (dei nomi e delle «cose») — l'esperienza mia non insegna — la selezione non potrà essere che durissima, addirittura feroce. E poi, è inevitabilmente riduttivo il disporre soltanto di lemmi, di singole parole, fra l'altro disposte in un ordine artificiale come quello alfabetico. Comunque sia, è questo l'indice «privilegiato», all'interno del quale è opportuno che si agisca con libertà, senza farsi incatenare dalla successione alfabetica dei lemmi (per dirne una, è insopportabile la lunghezza dei lemmi principali, dove si è costretti ad enumerare un'infinità di voci nella stessa griglia che serve a indicare la ricorrenza di un solo nome di persona).

Accanto all'indice privilegiato, ci sono tanti spazi per introdurre indicizzazioni minori e parziali. E qui veniamo alle introduzioni. Di solito esse, quasi a riscattare la pretesa modestia del lavoro editoriale

(e infatti càpita che siano scritte da un bravo storico, perché l'editore non è all'altezza), fanno la storia del soggetto dell'edizione: la città tale, l'abbazia talaltra. Benissimo. Ma spesso dimenticano di parlare della documentazione che si pubblica.

Che cosa c'entra questo con l'argomento di oggi? Se si pubblica un corpus di documenti, è perché essi formano appunto un corpus, ricevuto dal passato (un fondo o un'unità archivistica) o messo insieme oggi (codice diplomatico). Normalmente un'edizione documentaria consiste in tante unità singole costituite in serie. È intrinseca a un corpus documentario la serialità. L'indice dei nomi e delle «cose» è un modo per rappresentare questa serialità: ma analitico e limitato, si è detto. Allora sforziamoci di immettere elementi di serialità in tutte le altre parti dell'edizione, attraverso repertoriazioni, cronotassi, concordanze, indicizzazioni minori. Si dispone di ottimi modelli di quest'applicazione: le carte di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, pubblicate da Ettore Cau e altri; le carte di S. Sisto di Roma, pubblicate da Cristina Carbonetti; e potrei continuare. Una cosa alla quale per esempio non si dovrebbe rinunciare è un indice dei documenti: sembra ovvio, ma è il più dimenticato. Per farlo si riportino i regesti, come facevano i nostri antichi, oppure si offrano indicazioni sintetiche, come ho fatto io; ma è ben strano che il lettore sia costretto, per capire all'impronta quali e quanti documenti siano pubblicati, a percorrere l'intera edizione!

Non insisto con le raccomandazioni. Mi interessa piuttosto riconoscere quella che sembra un'esigenza molto viva nella fase attuale delle edizioni documentarie. Fino a poco tempo fa il problema principale dell'editore era la trascrizione: di qui l'elaborazione di norme e criteri, che hanno prodotto un deciso miglioramento qualitativo. Trascrivere bene è condizione necessaria, senza alternative; e gli studi l'hanno ottenuta, fatte salve deprecabili eccezioni. Ora si è presa coscienza che una buona edizione non consiste solo in buone trascrizioni; che all'intelligenza dei documenti non è sufficiente la loro pura presentazione, per quanto corretta e sapiente. Assumono sempre maggiore importanza le altre parti dell'edizione: l'introduzione, gli apparati, gli indici appunto. Si afferma il carattere organico di un'edizione, l'indivisibilità delle parti che la compongono. È soprattutto da questa istanza sistematica, e non dalla pura funzione strumentale, che può prender significato la valorizzazione degli indici e dell'indicizzazione. Poiché il Codice diplomatico è servito anche a questo, ne sono ben contento.

Grado G. Merlo, Gli indici delle edizioni documentarie: realtà, necessità, possibilità

Il Codice diplomatico del comune di Perugia è opera esemplare di Attilio Bartoli Langeli, così come esemplari sono i relativi Îndici: i quali suscitano in me un senso di ammirazione incondizionata e, nel medesimo tempo, di indefinito turbamento. L'ammirazione nasce da una semplice constatazione. In quegli Indici c'è proprio tutto, e altro ancora: tutto ciò che il ricercatore può volere che sia inserito in un qualsivoglia indice di documenti («Ñomi personali», «Nomi dei luoghi ed enti», «Voci relative a Perugia», «Parole e formule notevoli», «Notai e documenti»). L'altro — ciò che va al di là del tutto — riguarda l'articolazione delle sezioni generali. Se ne vedano le prove all'interno della sezione «Voci relative a Perugia» (per esempio, alle voci consilium, consules, potestas) oppure della sezione «Parole e formule notevoli» (per esempio, alle voci comitatus, denarii, exceptio, familia, guerra, honor, iudex, nomen/in nomine, pena, renuntiatio, tempus, testis). La scelta dei lemmi sembra privilegiare gli aspetti politico-istituzionali e sociali, ma ciò è del tutto coerente con la natura stessa della documentazione propria di un codice diplomatico comunale.

Se ne vogliamo sin d'ora trarre indicazioni di segno generale, notiamo immediatamente che gli indici delle edizioni documentarie, in modo necessario, devono rispettare i contenuti e le forme dei documenti di cui essi rendono conto, disaggregandone e individualizzandone gli elementi (nomi personali, macro e microtoponimi, parole e formule, notai). Il ragionamento non è meramente tautologico: poiché esistono peculiarità delle singole raccolte documentarie che devono trovare possibilità di comparire in «Indici settoriali» interni alle suddivisioni maggiori; suddivisioni maggiori che è auspicabile siano comuni a ogni futura edizione, magari assumendo le suddivisioni principali e secondarie delimitate dal Bartoli Langeli e poco sopra riferite. Vediamone una traduzione pratica ed efficace negli Indici del Codice perugino.

Prendiamo, per esempio, gli «Indici settoriali» che seguono i «Nomi personali». Intorno a quest'ultima sottosezione occorre forse spendere alcune parole. Vi troviamo elencati «Gli uomini dell'Isola maggiore e dell'Îsola minore», «I cittadini di Gubbio», «I consiglieri romani», «Gli uomini di Città della Pieve», «Gli assegnatari di terre comunali nel Chiugi perugino». Per chi non abbia visto gli Indici del Codice perugino, tali espressioni dicono poco o nulla. A chi invece li

abbia consultati con attenzione non è certo sfuggito come gli elenchi siano nati dall'esigenza di permettere la pronta consultazione e relativa utilizzazione di documenti che, in modo per noi disordinato, riportano numerosissimi nomi di persona, la cui schedatura, altrimenti e di solito, costa lunghe, e spesso penose, ore di lavoro. Averli raccolti per documento, oltre che averli inseriti negli altri settori degli *Indici*, non è soltanto un grazioso regalo che consente di risparmiare tempo, è un suggerimento assai prezioso offerto a coloro che, d'ora in poi, dovranno «indicizzare» documentazione comunale, in particolare, e notarile, in generale.

È un suggerimento di schedatura che vale per molti tipi di indagine: si tratti di documenti che riportano la composizione di un qualsiasi organo o ufficio collegiale civile oppure ecclesiastico, di consegnamenti e concessioni di beni fondiari, di «testimoniali», di elenchi di libri e oggetti, è importante cogliere in essi non solo i singoli vocaboli e le singole componenti formali, bensì pure l'insieme indicizzato e — quando possibile da rilevare — frequenze, costanti e varianti dell'insieme e nell'insieme. Peculiarità non indifferenti presentano i testamenti. Non saprei come si possa provvedere alla loro indicizzazione in «Indici settoriali», anche se sento la necessità di disporre di loro indici. Un decisivo aiuto sembrerebbe derivare dall'iniziale regestazione. Tuttavia la loro lunghezza potrebbe frapporre ostacolo, dilatando eccessivamente il regesto. Un altro aiuto non piccolo sarà dato dal metodo di edizione che, a mio parere, deve rispettare gli item consentendo una contestuale visione dei frammenti e dell'insieme.

L'edizione dei documenti e la loro indicizzazione non sono disgiungibili: si legano, invece, intimamente. Non è affatto paradossale né provocatorio affermare che il lavoro di indicizzazione sia un momento costitutivo della ricerca: e lo sia per molte ragioni. In primo luogo, esso trova numerose analogie, coincidenze e sovrapposizioni con quello che tradizionalmente si chiama il lavoro di schedatura. L'affermazione potrebbe suonare persino ovvia rispetto alla coscienza professionale e storiografica degli editori (contemporanei) di documenti e fonti. Non è invece così scontata tenendo presente il perdurare di un'opinione che vede nelle stesse raccolte documentarie soltanto un contributo strumentale, ausiliare (da intendere nell'obsoleto senso di attività racchiusa nelle vecchie discipline ausiliarie, appunto, della storia). Allora anche redigere indici — a meno che ci si limiti a incolonnare oscuri, e comunque utili, nomi di luogo e di persona —

assume una sua precisa valenza e una sua dignità scientifica, per quanto non immediatamente lucente.

L'elaborazione degli indici di un corpo documentario, insomma, non è operazione meramente meccanica da affidare a chiunque possieda un'infarinatura di paleografia e di diplomatica, magari lievitata da elementari conoscenze informatiche: prima occorre studiare a fondo, conoscere i documenti dal punto di vista formale e contenutistico, poi si può passare a selezionare e ordinare le informazioni secondo indici che oggi devono soddisfare a molteplici finalità, non ultime quelle specificatamente diplomatiche e «notarili». Qui si innesta il problema del rapporto tra indicizzazione ed «erudizione»: erudizione intesa non come attività che si giustifica in sé — come mito di oggettività per sfuggire alla soggettività e al rischio dell'interpretazione — bensì quale tempo di analisi a indispensabile supporto della fase di sintesi. E l'erudizione significa, ancora, creazione di strumenti fondanti da lasciare alla cultura storiografica delle generazioni che verranno.

Credo che da queste rapide osservazioni già risultino taluni elementi per giustificare quell'indefinito turbamento di cui si diceva agli inizi. Ülteriori ragioni derivano dalla riflessione sulle possibili applicazioni che modi e tecniche inventati e seguiti dal Bartoli Langeli sembrano implicare. Cerco di spiegarmi. Gli Indici del Codice diplomatico del comune di Perugia sono stati elaborati — è evidente — coniugando l'alta professionalità dello storico paleografo e dello storico diplomatista con le straordinarie potenzialità e capacità degli strumenti informatici di cui attualmente si dispone. Il risultato di siffatto connubio, oltre ad essere degno del massimo apprezzamento, suggerisce estensioni applicative che direi fascinose e, forse, infinite. Si tratta di pensare come e con quali strumenti collegare gli Indici con il complesso della documentazione tipologicamente omologa a quella di Perugia, in primo luogo, e, in secondo luogo, con i documenti che omologhi non sono, ma che tuttavia presentano legami con quelli perugini. Il confronto/nesso si muove lungo due direzioni principali, l'una relativa ai «contenuti» e l'altra alle «forme». Sullo sfondo si intravede il miraggio delle «banche dati», della memorizzazione meccanica e onnivora, un miraggio che per divenire realtà pretende le necessarie strutture, i relativi mezzi finanziari (è pensabile, assai elevati), gli uomini che possano rendere operanti i progetti.

Non essendo un esperto di informatica, né un editore di documenti e di fonti, né tanto meno un «organizzatore di cultura», rinuncio a proseguire lungo strade che non conosco bene e che forse mai

bene conoscerò. Mi limito, perciò, ad abbozzare, in modo rapido e con maggiore concretezza, i termini di una questione presentatasi più volte nel corso della mia attività di ricerca. E penso subito a quale enorme patrimonio documentario sia stato trasmesso dal passato, provenga dall'operosità di eruditi grandi e piccoli, di storici maggiori e minori, e penso a quanto difficile ne sia una utilizzazione non defatigante. Il riferimento esplicativo, per ragioni personali e di origini geografico-culturali, è a quello straordinario serbatoio di atti costituito dai moltissimi volumi della «Biblioteca della Società storica subalpina», molti tra i quali non hanno mai avuto un sia pur elementare indice (gli altri sono provvisti di indici sinceramente insufficienti).

In proposito non posso non pormi una serie di domande non retrospettive, ma che aprono al futuro: come rimediare alla mancanza di indici o alle carenze negli indici dei volumi subalpini? si può mettere mano all'indicizzazione di documenti la cui edizione — ma meglio sarebbe dire trascrizione — non è esente da limiti spesso gravi? provvedere a redigere indici, in questo caso, comporterebbe la necessità di una preliminare riedizione, o edizione, dei documenti, allargando nel contempo le indagini archivistiche per dare completezza a quei «cartari» che completi non sono? o si deve lasciare al singolo studioso l'incombenza di compiere i controlli sugli originali e di perfezionare la conoscenza documentaria?

Non intendo qui, davvero, formulare una facile e ingenerosa critica nei confronti del vulcanico Ferdinando Gabotto e dei suoi attivissimi collaboratori, voglio rilevare limiti oggettivi presenti pure in numerose altre collezioni di fonti - ognuno può facilmente far riferimento alle raccolte di documenti con cui ha maggiore familiarità —, limiti oggettivi che si frappongono alla realizzazione di indici scientifici per edizioni documentarie carenti proprio sul piano scientifico. Se gli indici delle edizioni documentarie costituiscono un problema sempre aperto, ne vedrei soprattutto l'«apertura» in riferimento al passato; perché, in prospettiva futura, soluzioni intelligenti, raffinate e fattibili si vedono oramai in modo chiaro. Il modello, con gli opportuni adattamenti a seconda del genere e del tipo di documenti che si sono editi, è negli Indici del Codice diplomatico del comune di Perugia. Affatto incerto e spinoso è il cammino da intraprendere per provvedere alla indicizzazione delle raccolte documentarie pubblicate in tempi più o meno antichi: per le quali esiste la necessità di avere indici adeguati, ma la necessità si scontra assai spesso con la realtà di indici inadeguati. Quali le possibilità di porvi rimedio?

### Mario Ascheri, Limiti e potenzialità di un modello

Intervengo essenzialmente per ringraziare Bartoli Langeli. Per quello che fatto, il *Codice diplomatico* e il bellissimo indice che incombe su questa piacevole *rentrée*. Poi, e soprattutto, per quello che *non* ha fatto: ossia non avermi partecipato i criteri con cui stava lavorando all'indice. Quei criteri che mi/ci avrebbero paralizzato nell'esecuzione dei lavori di indicizzazione del Caleffo Vecchio del Comune di Siena, il più antico *liber iurium* senese, ora finalmente stampato (Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1991, con introduzione di Paolo Cammarosano).

Sapevo che lavorava all'indice, e sapevo che più il tempo passava dall'85 (anno del II volume del *Codice*), e più il lavoro suo sarebbe stato buono. Ma non avrei immaginato — lo dico *in corpore vili*, avendo superato da poco un'esperienza in parte analoga e della quale porto ancora le ferite — che il suo prodotto sarebbe stato tanto buono. Bartoli ha creato un paradigma, come si dice, e per di più difficile, posto ora all'attenzione degli editori di fonti documentarie. E non si potrà neppure dire in futuro, sfortunatamente, che non se n'è saputo nulla. Un po' perché un lavoro del genere per una città come Perugia non può per ovvi motivi passare inosservato, un po' perché (anche maliziosamente) avete provveduto a pubblicizzare l'evento: perché questo è il termine giusto, come ha sottolineato Giovanni Antonelli nell'introdurre all'indice.

Ciò premesso, direi che è stato giusto intitolare questo incontro al problema sempre aperto dell'indicizzazione, perché come dimostra il caso perugino si può fare sempre di più e di meglio. È un po' quello che vale per le edizioni dei testi, dove si può andare dalla semplice e onesta messa a punto del testo per i lettori, all'edizione con apparato continuo di commento storico, come ha fatto meritoriamente Bartoli in calce ai suoi documenti. Il risultato è che l'indice che Bartoli ci propone è un modello perché lo è anche l'edizione integrale che ci ha offerto. È un indice omogeneo con il livello di approfondimento storico — sottolineo — cui Bartoli diplomatista è pervenuto nell'editare i documenti.

E proprio perché nasce da una analisi approfondita dei documenti, l'indice non è meccanico, come quelli prodotti da un avvicinamento esterno al testo, quelli che potremmo chiamare indici di I grado, e perciò anche può essere a un tempo elaborato e selettivo. Selettivo, ad esempio, nel modo di proporre toponimi e antroponimi; molto ela-

borato nel presentare i rinvii relativi a Perugia e alle 'parole e formule notevoli' — che giustamente Bartoli preferisce sostituire alle famigerate 'cose notevoli'.

In realtà, la novità principale dell'indice propostoci è che esso non è un indice, ma un qualcosa di più elaborato. È piuttosto una guida ragionata ai documenti, perché già seleziona, segnala quel che riluce: le notizie e i fatti sui quali più portare l'attenzione. E come tutte le guide, se non fosse buona — come invece è — potrebbe portare fuori del sentiero, potrebbe far perdere l'orientamento.

Come non sottolineare, ad esempio, l'importanza dell'indice dedicato a Perugia, con le scansioni cronologiche delle varie voci, che ci danno già uno scheletrico itinerario degli uffici, con la cronotassi dei consoli e dei podestà, e persino con i tempi delle riunioni dei consigli cittadini, ricostruiti anche nella loro composizione? E l'importanza dell'altra novità, l'accoglimento dei contesti nell'elenco delle parole e delle formule? In questo modo, già dall'indice, si ha una chiara percezione di quello che si potrà rintracciare nei documenti. Si risparmia il tempo che forse, in altri casi, si dovrà impiegare per imparare a muoversi entro la complessità delle proposte di Bartoli — riconosciute ovviamente dall'A. stesso.

Perché questo indice — all'opposto del nostro al Caleffo (nostro per una chiamata di correo nell'impostazione di Paolo Cammarosano), studiato in un'unica serie alfabetica anche per facilitare consultazioni rapide del ricercatore che voglia passare attraverso molte fonti rapidamente — è più studiato per consultazioni meditate, in profondità, di una documentazione importante, che certamente val la pena di studiare ancora.

Che dire d'altro di questa proposta esemplare, che ha reso apertissimo il problema sempre aperto degli indici? Che la sua esemplarità è talmente *extra ordinem*, che si adatta bene solo per edizioni fatte da studiosi esemplari, *extra ordinem* anche loro.

L'approfondimento dei testi richiesto è tale che non si può pretendere sempre e ovunque. Noi abbiamo bisogno di ottimi editori — quelli che pubblicano per sempre, *una tantum* la fonte —, ma il lavoro da fare è tale e tanto che sono anche bene accetti gli editori per l'appunto accettabili, che facciano un diligente lavoro che faciliti la conoscenza e la consultazione di certi materiali.

Questo perugino è un lavoro che presuppone il diplomatista serio, professionale, com'è più che giusto e dignitoso per il tipo di documenti editi. Ma tanti altri documenti possono essere dignitosamente messi a stampa anche a livelli non così profondi di penetrazione: e a quei livelli richiedere certi indici vuol dire bloccare il lavoro; vuol dire richiedere tempi sproporzionati all'importanza di certe fonti. Esemplarità relativa, dunque, che potrebbe limitarsi a talune collane più impegnative, di ampia consultazione e di lunga durata, dunque. Da proporre quindi con cautela, e solo in presenza di presupposti ampiamente verificati. Altrimenti si realizzano effetti senz'altro contrari a quelli desiderati.

Talune proposte — come gli indici specifici e speciali per i notai - possono essere accolte e apprese senza particolari difficoltà; ma i percorsi delle parole e delle formule sono naturalmente molto impegnativi perché largamente soggettivi, e inoltre dipendono anche molto dalla natura dei documenti riprodotti. Ad esempio, è chiaro che per gli statuti sono già molto meno necessari, data la ripartizione per materie in essi già grosso modo realizzata. Piuttosto direi che la proposta Bartoli mi sembra da considerare concretamente in sede di indicizzazione di un tipo di fonti documentarie particolari delle quali mi occupo da tempo, ossia i consilia, i pareri dei giuristi (v. ora il cap. VI del mio Diritto medievale e moderno, Rimini 1991). Perché in effetti, in questo ambito, molto variegato e vasto, sarebbe di estrema utilità disporre per i vari comparti di problemi giuridici affrontati quelli delle varie locationes, della emptio-venditio, della donatio, del testamentum etc. — di sventagliate analitiche di temi, che mettano immediatamente gli utenti di questi indici di fronte ai rivoli, ai sentieri e alle autostrade che la fonte documentaria può dischiudere per la ricerca. Ma per i consilia, come per le altre fonti documentarie, mutatis mutandis, il problema è quello delle forze disponibili per passare da una proposta che potremmo dire grosso modo 'quantitativa', alla proposta qualitativa, 'à la Bartoli', per intenderci.

E ritorniamo al punto. Il problema degli indici sarà sempre aperto — nonostante le regole che l'Istituto storico per il medio evo vorrà dettare e le convenzioni che vorremo stringere tra di noi — perché, nonostante tutti gli sforzi contrari, avremo sempre, come in tanti altri ambiti, possibilità variegate, o per dirla più chiaramente una disuguaglianza soggettiva e oggettiva. Nel senso che gli editori saranno più o meno maturi e preparati, e più o meno allettati e motivati ad imprese del genere. Vale la pena di ricordare che lavori come questi possono essere appieno stimati solo da poche persone, perché solo poche persone sono al corrente dell'impegno e delle difficoltà che im-

pongono? E che, sul piano accademico, in taluni ambiti disciplinari sono poco o punto apprezzati?

Ma anche indipendentemente da tutto ciò, c'è un altro punto, cui il diplomatista potrà essere poco sensibile, ma che ai cultori di altre specializzazioni potrebbe premere particolarmente. Vale a dire: fino a che punto lo storico del diritto, o dell'economia, o delle istituzioni e così via, interessato molto a taluni profili del documento, ma assai meno a tanti altri, può permettersi di impegnarsi in una valutazione globale quale quella proposta dall'indice che oggi ci sovrasta?

Non ci sarà, sotto sotto, per queste altre categorie, il sospetto che ci sono anche altri fronti sui quali è urgente lavorare, ad esempio quello degli inventari, degli ordinamenti di fondi, e che — se mai ci si volesse impegnare in edizioni di fonti — sarebbe bene preferire oggi le tanto neglette edizioni di testi in senso lato 'letterari', di più ampia fruizione? A queste perplessità preliminari un'edizione di documenti e un indice laborioso riguardante un Comune come Perugia ovviamente sfuggono. Ma si potrebbe dire altrettanto ove un analogo impegno venisse profuso per imprese assai meno importanti?

Detto questo, sia chiaro, non voglio affatto spezzare una lancia contro le indicizzazioni. Tutto il contrario, anzi. Tanto che ora, come ricordavo, sono impegnato in un'impresa più grossa del Caleffo, quella dei consilia. Ma devo anche aggiungere di avere in generale l'impressione che le nuove possibilità offerte dall'informatica — e anche senza ricorrere agli ancora discussi depositi delle immagini — rendono oggi più che mai attuale questo problema, e perciò tempestivo questo incontro.

Ciò perché, soprattutto per testi con un'utenza solo specialistica, si potrebbe tranquillamente pensare di evitare ormai le edizioni a stampa, per risparmiare tempo e soldi, e pensare piuttosto ad utilizzare testi memorizzati con word processor. Ebbene, rispetto ad essi, non si può dire che il problema delle indicizzazioni è ancora tutto da aprire? Non mi riferisco tanto, ovviamente, a quanto essi consentono di fare per l'indicizzazione automatica, facilitata dalle procedure c.d. 'macro', ma soprattutto alla questione della ricerca automatica di parole e contesti, normalmente prevista dai vari programmi di videoscrittura. Ora, se una ricerca del genere se la può impostare tranquillamente il singolo utente di fronte al testo memorizzato, rimane tuttavia il problema dell'indicizzazione del resto, dai toponimi e antroponimi alla rete concettuale che consenta di penetrare il testo a certi fini senza leggerselo tutto.

È a questo punto che l'idea dei riquadri o percorsi, privilegiata da Bartoli, mi sembra particolarmente feconda. Se non è più necessario di fronte al testo memorizzato l'indice alfabetico delle parole, è però più che mai necessaria una serie di lemmi sotto cui ordinare in modo ragionato i contesti che possono essere utili. In base al tipo di documenti, sotto Impero e Papato, Comune, uffici, magistrati, processo, agricoltura, viabilità etc. si potranno trovare richiamati i passi interessanti, che con scarso impegno si avranno rapidamente sullo schermo.

È un problema solo in apparenza diversissimo da quelli posti dalla stampa, ed è un problema che credo dovremmo cominciare a porci seriamente. Il lavoro di Bartoli ha richiamato questa urgenza. Grazie, quindi, per il lavoro fatto e per i problemi che ci ha posto.

Non lo si può esortare, senz'essere spudorati, a fare un altro lavoro come questo, ma gli si può chiedere, ora, di insegnarci a farne uno analogo.

Paolo Cammarosano, Alcuni criteri per gli indici delle edizioni documentarie

Penso che in ogni discussione su una questione tecnica, come è questa della redazione degli indici dei documenti, non si debba tentare di imporre tassativamente una normativa, bensì sforzarsi di distinguere fra i criteri che si ritengono necessari, quelli cioè sui quali si realizza il massimo di consenso degli studiosi e che preme siano insegnati agli allievi, e i criteri che offrono uno spazio ampio di discrezionalità: e per questi ultimi limitarsi a chiarire le opzioni di maggior rilievo, e i pro e i contro di ciascuna. Le scelte discrezionali non sono per questo le meno importanti. Rientra fra di esse, ad esempio, la scelta fra un indice che fonda tutte le voci in un unico ordinamento alfabetico e un indice spezzato in più sezioni tematiche - persone, luoghi, «cose notevoli» ed eventuali altre articolazioni. Personalmente propendo per l'indice unico, ma capisco bene le opportunità delle indicizzazioni distinte; e mentre vorrei proporre che la segmentazione dell'indice non sia eccessiva, come accadde ad esempio nell'elaborazione che fece Lodovico Zdekauer per il grande statuto senese del 1262, mi guarderei però bene dall'auspicare una opzione generale per l'indice unico con i suoi ovvi difetti <sup>1</sup>. Ancora, si può discutere sulla più o meno larga contestualizzazione delle voci all'interno dell'indice: sull'opportunità cioè di una riproduzione della frase completa entro cui ogni voce si trova, fino al modello delle concordanze, oggi tanto agevolato e quasi suggerito dalla possibilità di elaborazione automatica dei dati, e sulla legittimità del limitarsi invece — come normalmente facciamo — all'item individuale, tutt'al più con qualche indicazione di aggettivi ed altre estensioni che ne chiariscano il significato o una sua mutazione rispetto all'accezione corrente. L'ampiezza della contestualizzazione è un fatto ovviamente discrezionale, come è discrezionale per sua natura — e per questo particolarmente faticosa e spesso disattesa — la selezione delle «cose notevoli» da inserire nell'indice.

Quest'ultimo punto consente invece una prima indicazione di un criterio necessario, sul quale insistere per il consenso. L'indicizzazione delle cosiddette «cose notevoli» (d'ora in poi dirò semplicemente «cose») andrebbe sempre elaborata. Anche buone e recenti edizioni documentarie (se ne vedano tra gli ultimi volumi dei Regesta Chartarum Italiae) ne sono prive, o si limitano al criterio veramente inattuale delle «voci non registrate nel Ducange» e «nei comuni lessici del latino medievale». Ma è il semplice buon senso a suggerire come un'edizione di fonti documentarie, che normalmente sono ancorate a un ambito locale molto definito, non debba rivolgersi al limitato pubblico dei cultori di storia locale i quali vi ricercheranno persone e luoghi, ma a tutti gli studiosi: che probabilmente ricorreranno a quell'edizione per interessi di storia sociale e culturale e cercheranno piuttosto le testimonianze di oggetti, pratiche, istituzioni, consuetudini eccetera. Siamo sempre grati agli editori che hanno dimostrato consapevolezza di questo fatto e hanno elaborato compiutamente il lavoro degli indici, anche quando non abbiano realizzato un prodotto della straordinaria qualità degli indici di Attilio Bartoli Langeli per le carte comunali di Perugia, ma un più modesto indice come ad esempio quello in unico ordine alfabetico, redatto con molta semplicità ma efficiente, di cui Franco Bartoloni corredò l'edizione delle carte di S. Modesto di Benevento <sup>2</sup>. Conviene anche ricordare come alla redazione di molti e buoni indici delle cose siano affidate le speranze di costruire un moderno lessico del latino medievale, o di avvicinarci ad una sua realizzazione su base «nazionale». Sotto questo profilo, sarebbe utile e presto fattibile un repertorio degli indici di cose e dei glossari che corredano le edizioni di fonti medievali italiane.

Per passare dal campo degli auspici a quello dei pratici e immediati adempimenti, mi permetto di riassumere qui, sottolineandone il carattere di mero suggerimento e non di intento normativo, una griglia di indicazioni che avevo elaborato una decina di anni fa per la redazione degli indici del più antico *liber iurium* di Siena, il «Caleffo Vecchio» <sup>3</sup>.

A. L'indice dei documenti. Una edizione documentaria deve essere sempre corredata da un indice delle singole unità che la compongono, con numero d'ordine e data, e se si vuole anche con una breve indicazione della natura del documento («charta venditionis» ecc.) oppure un brevissimo riassunto del contenuto. Se non si pubblicano pergamene sciolte, ma un cartulario, o un liber iurium comunale, o un registro di atti di proprietà o un qualunque testo in forma di libro e nel quale — come normalmente è il caso — i documenti non siano in ordine cronologico, devono essere elaborati due indici: uno secondo l'ordine che i documenti hanno nell'edizione (la quale deve rispettare l'ordine del manoscritto) e uno cronologico.

## B. L'indice analitico. Avendo già premesso che un buon indice anali-

<sup>2</sup> A. Bartoli Langeli, Codice diplomatico del Comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254), III: Indici, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1991 (Fonti per la storia dell'Umbria, 19). Le più antiche carte dell'Abbazia di S. Modesto in Benevento. Secoli VIII-XIII, a c. di F. Bartoloni, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1950 (Regesta Chartarum Italiae. 33).

<sup>3</sup> Gli indici del «Caleffo Vecchio» sono stati pubblicati nel 1991: Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena, V, coordinato da Mario Ascheri, Siena, Accademia senese degli Intronati (Comune di Siena, Fonti di storia senese). In queste pagine non riprendo tutto il testo, pesantemente analitico e didascalico, che scrissi per i redattori di questi indici, che erano di elaborazione particolarmente difficile per la mole dei documenti e per la scomparsa del loro editore, Giovanni Cecchini (editore dei testi e redattore degli indici dovrebbero essere la stessa persona). In parte, del resto, i criteri da me suggeriti vennero disattesi, per esigenze e opportunità insorte nel corso del lavoro e che non avevo previsto, in parte ho cambiato opinione su alcuni di essi. Seguo dunque quella mia vecchia redazione come schema espositivo di fondo ed estrapolandone alcune indicazioni molto sommarie, di base, tanto per offrire un punto di partenza.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Sono dieci gli indici alle pp. 425-519 di L. ZDEKAUER, *Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, Milano, Hoepli, 1897, rist. anast. Forni, Sala Bolognese, 1974. Anche nella serie recente del *Thesaurus Ecclesiarum Italiae* gli indici sono piuttosto articolati, nell'ordine dei sette. Un indice che di norma viene elaborato in sezione a sé stante nelle edizioni di fonti diplomatistiche è quello dei rogatari e scrittori, dei giudici, notai e cancellieri sottoscrittori o autenticatori ecc. Tutte queste suddivisioni dell'indice analitico hanno le loro ragioni, ma bisognerebbe sempre fare attenzione al pericolo di elaborare un apparato che è faticoso per i professionisti e può essere fuorviante per gli altri.

tico deve necessariamente comprendere persone, luoghi e cose, mentre resta alla discrezione dell'editore la scelta fra l'ordine unico e la distinzione in più indici (come altre cose ancora più tecniche, quali l'opportunità del riferimento al numero d'ordine del documento o alla pagina), restano da suggerire due criteri di carattere tassativo e generale:

- a) l'assoluta fedeltà alla forma linguistica e grafica dei documenti. Di ogni voce vanno indicate tutte le eventuali varianti, anche quelle di carattere meramente grafico (alternanze fra consonanti semplici e raddoppiate del genere «Ildibrandus», «Illdibrandus», l'oscillazione tra  $\varsigma$ , z, quella fra c e ch davanti ad a, o, u eccetera).
- b) la cautela nel riunire sotto la medesima voce una persona o una località che ricorra in più documenti: bisogna essere cioè ben sicuri che si tratti della stessa persona, della stessa località eccetera, e nel dubbio è meglio distinguere che unificare.
- B1. L'indicizzazione dei nomi di persona. L'elemento minimo che designa una persona nei documenti mediolatini è il nome di battesimo, o primo nome che dir si voglia. Nell'indice si usa indicarlo al nominativo, ciò che non pone alcun problema se almeno una volta lo si trova al nominativo nei testi. Se ciò non accade (ci sono ad esempio solo dativo e genitivo: «Placuit mihi Petro etc.», «Signum manus Petri etc.»), si può pensare all'opportunità di segnalare la cosa, corsivizzando la desinenza nominativa (Petrus) o in altro modo: ma secondo me è una cosa da farsi solo nel caso di un'obbiettiva incertezza sulla forma nominativa nei testi dell'epoca.

Poiché le varianti di un nome possono comportare differenze anche vistose quanto all'ordinamento alfabetico, distanziando «Guido» e «Wido», «Aldobrandus» e «Ildibrandus» ecc., così è opportuno raggruppare e unificare ogni tipo onomastico, comprese le forme diminutive, sotto una voce-guida (scelta in base alla forma più corrente del nome) che indichi tutte le varianti attestate per tutte le persone (in caratteri spaziati, o in maiuscoletto, o come altrimenti si vuole) 4:

Gottulus/Gotulus/Gotulus/Gotulus/Gotulinus Gottulus/Gotulus f.b.m. Ugi, vir Requilitie 44; 45; 49; 105 Goctulus/Gotulus, mon. et diac. 93; 97; 117 Gotulinus p. quondam 85.

Se una variante non è ovvia, o se è molto distante nell'ordine alfabetico dalla voce-guida, va fatta naturalmente una voce di rinvio a suo luogo: *Wido v. Guido*.

In certi casi si può discutere se le forme diminutive o derivate vadano accorpate con la voce-matrice, oppure trattate come un tipo onomastico a sé stante; io unificherei «Gottulus» e «Gottulinus», ma penserei di separare «Francescus» e «Ceccus», «Tancredi» e «Duccius» e simili.

Quando il nome di battesimo è integrato da altre indicazioni (il patronimico, che è la più usuale, altre relazioni di parentela, il nome di famiglia, un soprannome, la provenienza, la dignità, l'ufficio, il mestiere eccetera), tutte queste vanno segnalate nell'indice, con le consuete abbreviazioni — se ne sono viste nell'esempio appena fatto: «f(ilius) b(one) m(emoriae)», «mon(acus) et diac(onus)», «p(ater)», e pensiamo subito a «not(arius)», «imp(erator)» eccetera. Salvo particolari opportunità, non vanno segnalate per una persona tutte le relazioni di parentela che noi riusciamo a ricostruire attraverso l'analisi complessiva dei testi, ma solo quelle che compaiono nei documenti a designarla integrandone il nome di battesimo. Io sarei però per indicare sempre, quando la si conosca, la paternità e la relazione coniugale.

Le specificazioni di paternità, provenienza, professione eccetera di una persona dovrebbero dar luogo ad altrettante segnalazioni nei rispettivi luoghi dell'indice, nella forma o di una voce che riporti anch'essa l'indicazione del documento oppure di un rinvio alla voce principale. Così, ad una voce di indice del tipo:

Gianni Bernardi castellanus de Montegrossoli 108

possono corrispondere le ulteriori indicizzazioni:

Bernardus p. 108 (*oppure*: Bernardus p. v. Gianni) castellanus 108 (*oppure*: v. Gianni Bernardi) Montegrossoli, castellanus 108 (*oppure*: v. Gianni Bernardi)

Le modalità secondo cui fare le voci di rinvio, le eventuali sezioni di una medesima voce eccetera, andranno studiate caso per caso. L'unico punto sul quale sarei fermo è la necessità che ogni elemento co-

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Per mia comodità, non certo per proposta di modello, riprendo questo e qualche altro esempio dall'indice che ho appena costruito per l'edizione delle carte di S. Salvatore dell'Isola (Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti 953-1215, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1993). Ho semplificato la citazione, riportando qui solo il numero d'ordine del documento, mentre è di solito bene indicare anche in quale parte di esso si trova la voce (nella mia edizione delle carte dell'Isola si troverà l'indicazione base al gruppo di righe, numerate di cinque in cinque, ma sono possibili altri modi, come il rinvio alla pagina).

211

stitutivo di una designazione di persona sia reso evidente ed in qualche modo autonomo all'interno dell'indice. La frequenza e ricchezza dei rinvii appesantisce molto il lavoro dell'editore, e ovviamente anche la struttura finale degli indici, ma è secondo me un elemento distintivo di un indice ben fatto. È in parte da questa convinzione che nasce una mia propensione per l'indice alfabetico unico, entro il quale si scorrano più velocemente che in altri modi questi continui rinvii da persone a loro genitori e parenti, da persone a luoghi, da luoghi a uffici, da uffici a persone eccetera. Ma naturalmente è un risultato che si può conseguire anche con gli indici spezzati, rinviando da un indice all'altro.

Quanto all'ordinamento delle voci di uno stesso tipo onomastico, si possono seguire più criteri: un criterio strettamente alfabetico, per cui «Berengarius» precede «Beringerius»; un criterio che ordini in primo luogo le persone indicate col solo nome di battesimo, poi quelle delle quali sia detto il mestiere, professione ecc., poi ancora quelle delle quali sia specificata la provenienza, infine i nomi integrati da patronimico, cognome e soprannome; un criterio, inverso al precedente, di ordinamento per decrescente livello di specificazione onomastica. Come in tutte queste scelte discrezionali, l'importante è che una volta adottato un criterio si segua sempre quello, e possibilmente che i criteri siano chiariti nelle pagine introduttive.

B2. L'indicizzazione dei nomi di luogo. A parte i criteri più generali già indicati (fedeltà alla forma linguistica e grafica dei testi, elencazione di tutte le varianti, rinvii in funzione della diversa collocazione di varianti nell'ordinamento alfabetico), i nomi di luogo richiedono per loro natura una «traduzione», cioè l'indicazione della località nella sua forma attuale. Se questa, come accade, diverge dalle forme attestate nei documenti, va scritta in carattere diverso. La scelta di queste differenziazioni di scrittura è discrezionale, come è discrezionale l'adozione come voce principale della forma attuale del luogo oppure di una (la più usuale, si presume) tra le sue forme medievali:

Mortenano/Mortennano (Monternano a Est di Poggibonsi) 58

e la conseguente voce di rinvio:

Monternano v. Mortenano

Ma va bene anche il sistema inverso:

Monternano (Mortenano/Mortennano) (a Est di Poggibonsi) 58.

con il rinvio:

Mortenano/Mortennano v. Monternano.

Con quest'esempio ho anche indicato un possibile modo di chiarire l'ubicazione del luogo, cosa che ovviamente si può realizzare altrimenti, magari rinviando ad una carta disegnata allo scopo (sia detto per inciso che ogni edizione documentaria dovrebbe essere provvista di una qualche illustrazione cartografica ad hoc).

Molto spesso, come si sa, non riusciamo a identificare un toponimo medievale. Si tratterà allora di distinguerlo graficamente, con scrittura spazieggiata o facendolo precedere da un asterisco o in altro modo.

Vanno sempre indicate le attribuzioni di una località nei termini di «locus», «locus qui dicitur», «locus et fundus», «casale», «villa», «castrum», «castellum», «plebs». In funzione della terminologia notarile di un certo complesso documentario, si possono forse omettere talora alcune indicazioni generiche come «locus», ma in genere è buona norma riportare accuratamente tutto.

Per molte località i documenti riportano una serie di elementi costitutivi, di entità fisiche o di istituzioni legate ad esse; inoltre, come si è visto, i nomi di persona possono essere integrati dalla località di provenienza, il che implica un rinvio dalla voce del luogo alla voce della persona. Così nell'indice analitico una voce di luogo assume articolazioni di questo tipo:

Agli/Allii/Allii (Nagli nel Monte Maggio) 4; 75; 111; curtis 2; 73; 105; villa 75

- castaldio 120
- eccl. S. Angneli 2eccl. S. Michahelis 79
- v. Albertinus, Gerardus, Grullus

B3. L'indicizzazione delle cose. Se sono state eseguite con cura, per le voci di persona e di luogo, le integrazioni dei nomi propri con i mestieri e gli uffici, le attribuzioni e le qualificazioni eccetera, allora una buona parte dell'indice delle cose è già impostata. Dai pochissimi esempi concreti che ho dato nei due paragrafi precedenti emergono così voci quali «ecclesia», «castaldio», «castellanus», «curtis», «monacus», «diaconus», «villa», che vanno a costituire una prima base per la selezione delle cose da introdurre nell'indice. Il mio suggerimento pratico è perciò quello di eseguire per prima cosa l'indicizzazione di persone e luoghi, riportandone accuratamente le specificazioni. Queste ultime costituiranno altrettante voci di «cose», che andranno poi indi-

cizzate anche nei casi in cui non si trovino ancorate a persone e luoghi; andranno quindi assunti nell'indice tutti i termini di tipologia analoga a quella dei nomi così individuati, e si avrà il primo, solido tessuto di «cose» da indicizzare.

Per il resto, la confezione dell'indice delle cose è un'operazione molto soggettiva, ed ogni autore trova il suo equilibrio fra gli estremi di una selezione molto ristretta e di un accoglimento che escluda solo le voci dell'uso corrente. L'unico punto fermo, oltre a quello dell'indicizzazione delle voci ancorate a persone e luoghi, è forse la necessità dell'inserimento di tutte le voci estranee al latino classico, o che nel lessico medievale hanno una loro differente accezione: questo criterio include così tutti i lemmi volgari, anche se rivestiti nei documenti di una forma latina, le parole di origine germanica eccetera.

Un ulteriore suggerimento pratico può essere quello di escludere, in una prima elaborazione dell'indice, gli elementi protocollari (datazione, formule di rito ecc.) e concentrarsi sul «testo» di ogni documento. Naturalmente una compiuta elaborazione di indici dovrà sempre contemplare anche un'attenzione alle formule, anche le più correnti, e un accoglimento di parti di esse (magari ricorrendo ad una voce-pilota, che instradi lo studioso di diplomatica, di diritto ecc. al reperimento di certe clausole: basta «centuplum», non occorre anche «vita aeterna»

a identificare un'arenga molto diffusa in età romanica).

Occorre riflettere anche sul fatto che molti lemmi compaiono sia nel «testo», cioè nella parte specifica e idiomatica di ogni documento, sia nel suo apparato protocollare e formulare. Si può ricordare a questo proposito uno dei meccanismi che pongono qualche difficoltà nell'elaborazione dell'indice delle cose (in particolare quando ci si affidi all'elaborazione automatica), e che chiamerò l'«effetto di trascinamento». Una volta che si sia doverosamente indicizzato un termine assai peculiare come «homo» nell'accezione di vassallo feudale o di dipendente signorile (l'uomo di un altro uomo), si può essere incerti se accogliere o meno la stessa voce in significato generico, come seguendo questo esempio — accade nelle clausole di garanzia del genere: «promittimus ab omni homine defendere, auctorizare etc.». Si potrebbero escludere le accezioni generiche, ma non è detto che sia una buona cosa e soprattutto non sempre è così facile come nell'esempio fornito la discriminazione tra significati peculiari e accezioni generiche. Una via per risolvere la difficoltà è quella di contestualizzare ampiamente, un'altra è quella di chiarire in maniera esplicita, in guisa di glossario, le accezioni particolari.

Io penso comunque che si debbano proporre agli editori di testi documentari dei percorsi non troppo complessi e faticosi per l'elaborazione degli indici analitici, e che dunque si possa e si debba contenere l'impegno interpretativo di ogni singolo lemma da parte dell'editore. Meglio un indice analitico ricco che un tentativo di glossario o una massiccia e complessa articolazione semantica. L'editore fa già molto ad elaborare l'indice (posto che lo faccia da sé e — quod absit — non lo affidi a manovalanze), e sarà lo studioso che fruisce di tale lavoro a controllare i contesti in funzione dei propri interessi di ricerca.

#### Severino Caprioli, Elogio dell'indice

Siamo venuti qui per un fine duplice: per festeggiare la conclusione di un grande lavoro, e rallegrarci ad alta voce con l'autore di questo; ma pure per celebrare la conclusione di qualcosa d'altro — conclusione nel senso in cui Guido Calogero impiegava questa parola —, della diplomatica, quale sapere distinto. Fra noi alcuni ricordano le parole di Arnaldo Momigliano, che parvero a qualche professore un motto perverso di spirito, perché dichiaravano la morte della storiografia giuridica in quanto tale. Il primo fine che ci ha riuniti oggi conduce al secondo, e questo dà contenuto a quello.

Inutile perdere tempo cercando perifrasi: festeggiare Bartoli è chiarire alcuni dei significati di questo suo lavoro, che sono molti. Tenterò di farlo dal punto di osservazione mio, che spero appartenga a tutti. Il *Codice* di Bartoli conclude un modo di lavorare, (a) che altri potrà ritenere antiquato; e (b) che segna la via da percorrere. È toccato ad Attilio Bartoli, in un anno poco ameno (1976), non di compiere il gesto bizzarro di impiegare una piccola parte del suo tempo e delle sue energie per darci qualcosa «che sa alquanto di ottocentesco» (I, p. XIV), ma proprio di riprendere e concludere la frase rimasta sospesa cent'anni fa sulle labbra di certi maestri veri — quando le ambizioni, ma pure le ricchissime possibilità del positivismo storiografico (e del positivismo senza ulteriore qualifica) cominciarono a sciogliersi, colpite dai raggi solari del neoidealismo —. È una vicenda, cui basta ora accennare.

Il mio elogio di Bartoli è, in tesi, questo: un lavoro come il suo invera la diplomatica in storiografia giuridica; e però pratica una storiografia giuridica, libera dagli assunti della scolastica savignyana, cioè lontana cinquecento miglia dal programma che vagheggiano an-

cora i troppi fedeli del pensiero giuridico; ed altre cinquecento da quell'erudizione bestiale (come la qualificava Salvemini) cui si riduce volentierissimo il dogma storiografico del pensiero giuridico, rimirato come l'unico oggetto degno di studi. E mette in mora parecchi professanti la storia del diritto. Qui risulta chiaro il senso di tutto il lavoro, svolto finora da Bartoli e riassunto nel terzo volume del Codice (finora, perché sono da aspettarsi altri esempi di metodo praticato, non declamato). Ma non basterebbe un'intera giornata per discorrerne adeguatamente. Attilio Bartoli ha fatto insomma ciò che Vittorio Scialoja esortava inutilmente ad intraprendere. Ma debbo subito aggiungere che l'opinione ora manifestata bonariamente non è un atto di annessione, compiuto da chi per mestiere tenta di raccontare la storia giuridica medievale e moderna. Quest'ultima disciplina, se è mai stata una disciplina, non potrebbe infatti annetterne oggi alcun'altra, perché si trova a dovere ancora rivedere il proprio statuto funzione e compiti dinnanzi ai saperi distinti —.

Tra i molti strumenti che oggi mancano agli storici del diritto prima che ai diplomatisti, uno solo converrà e basterà considerare: una teoria dell'indice, fondata bene — vale a dire sull'esperienza — e perciò atta a guidare i contegni. Non una comoda appendice del lavoro editoriale, buona per i lettori frettolosi o soltanto pigri, un indice è piuttosto un questionario — e perciò un sistema di categorie — applicato ironicamente al testo; ed appartiene alla struttura dell'edizione. Esso non rende immediatamente e solamente le categorie testuali (storiche), ma le organizza secondo linee storiografiche. Le categorie testuali sono comprese fra i dati, ed anzi inerenti ad essi; l'indice non è mai un dato, mentre riassume il trattamento critico dei dati.

Il problema dell'indice è quello delle categorie; ed appare nella domanda, che sembrerebbe ingenua, cui nessun editore può sottrarsi: quali lemmi imporrò nel formare l'indice? Merlo dice: «scelta dei lemmi», e fa bene, perché mette così in chiaro quanto di arbitrario e volontario e consapevole regge la fatica del compilare un indice. Una teoria rigorosa dell'indice esorcizzerà la fatica, dandole un senso. Il problema dell'indice è quello del leggere storiograficamente un testo storico. Ed è un problema giuridico; e riconduce a quello della tradizione. Dire categoria è dire poi semantica, perché l'indice è il catalogo dei segni. E non basta. L'indice vuole essere considerato da più punti di vista, perché deriva da operazioni molteplici: esso mette in sistema gli elementi del testo e li classifica. Una teoria dell'indice è perciò teoria del sistema e della classificazione.

La struttura apparente dell'indice è sempre una serie naturale, sia propriamente alfabetica o propriamente numerica: indice di parole, indice cronologico. La struttura profonda dell'indice è il sistema, dal momento che la sostanza dell'indice sono le categorie. Si vede così intanto che appartengono alla struttura dell'indice i rinvii da un esponente all'altro. Non è un paradosso ardito il ridurre l'indice al sistema, che è il luogo delle figure generali, o categorie. Basti ricordare che la stessa determinazione dei dati consegue all'impiego di categorie. Questo dichiarava in premessa Bartoli apertamente, definendo appunto le scritture da sottoporre ad edizione (I, pp. XIX-XXVIII). Converrebbe qui il paragone con i repertori di diritto comune, studiati dal giovane Fiorelli (Vocabolari giuridici fatti e da fare), nei quali il sistema si esalta doppiamente: ogni lemma guida al testo, anzi alla molteplicità del testo, rendendone evidente la qualità di sistema; e guida insieme agli altri lemmi: il repertorio è un sistema esso stesso.

Si ricordi pure che al sistema è indifferente la mera topografia: questa può manifestarsi o no, senza incidere sul sistema. Lo sa bene chi appena si familiarizzi con la geniale formazione storica denominata diritto comune, senza respingere pregiudizialmente la proposta storiografica di Calasso. L'indice dispone in un ordine qualsiasi (convenzionale) tutte le poste del sistema, raccogliendo le categorie che appaiono funzionanti nei dati. Per le ragioni che Emilio Betti enunciò nel 1927 su pagine che non dispiacquero a Croce, le categorie ordinanti possono — e forse debbono — essere quelle dell'editore, non quelle interne al dato; purché risultino appunto ordinanti, e con ciò servano a porre bene in luce le categorie ordinate. Una buona e sobria teoria, regolata dall'esperienza — non una «deduzione» alla maniera di Antonio Tari — guiderà a fare coscientemente quello che si fa abitualmente ogni volta che si redige l'indice concludendo l'edizione di un testo.

Quando il testo è un insieme di documenti, l'indice raccoglie in un elenco le *persone*, i *luoghi*, le *operazioni*, che appaiono nelle singole parti del testo, e le *qualità* personali dei soggetti. Aggrega fra loro questi elementi, disaggregando il testo.

Le persone, in quanto figurano come parti dell'atto documentato, e poi del rapporto costituito con l'atto; oppure come soggetti che concorrono a questo necessariamente od eventualmente, svolgendo una funzione. Considerati come punti i soggetti, le coordinate che li definiscono sono il tempo ed il luogo dell'atto, la funzione che essi svolgono in esso. La funzione a sua volta rinvia alla qualità dell'atto.

Il solo aggregare le persone, senza qualificarle, non le rappresenta; come il solo enumerare gli atti, senza qualificarli, non rappresenta gli atti nella loro concretezza. Se un soggetto non è parte di un atto, nel senso di persona cui farà capo il rapporto, il suo comparire si consuma nell'esercitare una funzione. Quello stesso soggetto non sarebbe rappresentato, se non lo si qualificasse in riferimento alla funzione svolta. E le funzioni di un soggetto possono essere circoscritte a quell'atto, oppure manifestarsi in più atti distinti con percettibile costanza. In questo secondo caso, si tratterà per lo più di funzioni variamente pubbliche.

A sua volta il nome di una funzione, in quanto questa non si esaurisca in un atto puntuale, caratterizza il soggetto che la esercita: esso non è il nome proprio di un episodio, ma il nome di una categoria di atti, come una funzione è la capacità degli atti corrispondenti ad essa. Nella stessa maniera un atto sarà stato posto dai soggetti come specie, ed interesserà per fini storiografici come specie; se però non risulti compiuto ioci causa, ma per un fine, cioè per uno scopo socialmente rilevante, si imporrà come specie in forza del genere sotto cui viene posto. Se la categoria è il nome di un genere di atti, ne risulta già che di categorie è intessuta ciascuna parte del testo edito; e categoria è la funzione propria di ciascun atto. Ovvio, il connotato che accompagna un soggetto in un atto denota a sua volta la funzione svolta da esso in quello ed in ogni altro atto; presenta una costanza, che pure deve farsi risultare. E l'indice è il luogo in cui l'editore fa apparire questa costanza.

Nessuna sezione dell'indice è sufficiente, e ciascuna rinvia alle altre. Il repertorio dei *nomi* fa risultare l'identità delle persone, connotate dalle loro qualità, vale a dire dalle funzioni che esplicano nel singolo testo edito, oppure fuori di esso, in un contesto più ampio. E funzione, come attività documentata nell'atto edito, puntualmente considerato, o ripetuta in altri atti; od ancora come nesso stabile con altri soggetti. Dalle persone, mai isolate e sempre connesse ad altre e identificate per le loro qualità, così l'indice conduce alle funzioni ed agli *uffici*. Questi si radicano nei *luoghi*, che fanno limite alla competenza dei loro titolari. Nell'indice prende così corpo una semantica fedelmente rappresentativa del reale nelle sue flessioni molteplici; ed acquistano risalto le categorie nella loro determinatezza. Risolvendosi la diplomatica nell'indagine delle categorie, in quanto risultino documentate, si fa ricostruzione dell'esperienza nel suo articolarsi. Che è

pure il desideratum cui tende la storiografia giuridica, se vuole acquistare finalmente un senso e giustificare se stessa.

MICHELA SESSA, Gli indici fra individualismo compilativo e norme di standardizzazione

L'incontro odierno offre la possibilità di una ampia discussione dei criteri per la compilazione degli indici, reputati generalmente «mezzi di corredo sussidiari» <sup>1</sup>; criteri necessariamente flessibili, poiché si tratta di indici di edizioni di fonti documentarie, fortemente influenzabili, quindi, dalla natura della documentazione, dall'arco cronologico coperto, dall'area geografica di riferimento e dalle finalità di ricerca che l'editore intende perseguire.

Questa caratteristica di flessibilità non deve comunque fuorviare dalla comprensione dell'essenza di questo strumento di ricerca, l'essere cioè una lista ordinata alfabeticamente, che segnala dove trovare quello che si sta cercando. E dall'essenza in tal modo individuata discendono le caratteristiche irrinunciabili di un indice: la facilità d'uso, la completezza, l'uniformità e l'unitarietà.

Vorrei sottolineare come l'argomento in discussione sia di estrema attualità, soprattutto collegandolo al dibattito in corso, in ambiente archivistico, sulla normalizzazione dei criteri di descrizione dei fondi e di compilazione degli strumenti di ricerca (inventari ed, appunto, indici) <sup>2</sup>. Il desiderio di individuare norme universalmente valide ha soprattutto il senso di fornire una guida agli utenti di un determinato prodotto scientifico, si tratti di un indice toponomastico, di un inventario archivistico o di un catalogo bibliografico.

Naturalmente la tensione a stabilire norme generalmente valide non significa ricondurre ad un *unico* modello di riferimento, ma piuttosto definire, secondo la tipologia e la finalità delle edizioni (codici diplomatici, cartulari, statuti ecc.) una serie di soluzioni *standard* per problematiche comuni <sup>3</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> A. Romiti, *I mezzi di corredo archivistici ed i problemi dell'accesso*, in «Archivi per la Storia» III, 1990, p. 236.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> È recente la pubblicazione delle *International Standard Archival Descriptions*, elaborate dell'International council on Archives; cfr. *Statement of principles regarding archival description*, *First version revised*, in «Archivi & Computer», II, 2 (1992), pp. 98-105.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Non è facile indicare l'authority in grado di reggere le fila del discorso, ma ci piace suggerire l'Associazione nazionale dei paleografi e diplomatisti.

Prima di affrontare alcuni problemi di natura squisitamente tecnica, ma proprio per questo utili, vorrei sottolineare come la personale esperienza di indicizzazione di un lavoro di edizioni documentarie mi renda particolarmente sensibile alla problematica relativa ai criteri di normalizzazione, in primo luogo perché il lavoro di edizione è stato condotto in équipe 4 (l'indicizzatore finiva per essere l'elemento di connessione tra soggetti di formazioni diversissime); in secondo luogo per l'adozione di tecnologie informatiche. Il ricorso all'automazione nell'indicizzazione (ma in realtà, in ogni disciplina!) non ha certo funzioni taumaturgiche, ma spinge ad una maggiore coerenza dell'intero sistema, soprattutto nell'applicazione costante dei criteri adottati. Vorrei sottolineare che sono state sperimentate sia tecniche di indicizzazione automatica (dapprima con forti caratteristiche statistiche, successivamente fondate su Sistemi Esperti ed in generale su tecniche di Intelligenza Artificiale 5), sia tecniche di indicizzazione automatizzata (computer assisted indexing) con cui dai dati di partenza, immessi comunque dall'indicizzatore, attraverso operazioni più o meno elementari, si ottiene un indice finito.

Comunque si faccia ricorso al computer, una delle esigenze primarie è rappresentata dalla normalizzazione, dalla ricerca dello standard: l'obiettivo è quello di rendere il più possibile comprensibile le rappresentazioni del significato, creando quella che gli informatici chiamano «conoscenza condivisa».

Ritornando all'argomento della nostra discussione, una analisi della situazione nel settore delle indicizzazioni di edizioni documentarie ci presenta una grande diversità di criteri, non sempre chiari metodologicamente e formalmente. Una prima e esemplare disamina di questi criteri, pur se nel solo ambito dei nomi medievali, è stata condotta dalla Altieri Migliozzi, al cui densissimo e puntuale saggio si rinvia 6, riprendendone qui solo alcune pregnanti osservazioni.

<sup>4</sup> Codex Diplomaticus Cavensis, a cura di S. Leone e G. Vitolo, vol. IX (Cava dei Tirreni, 1984) e vol. X (Cava dei Tirreni, 1990).

<sup>6</sup> E. Altieri Magliozzi, L'elaborazione degli indici delle pubblicazioni archivistiche: prima indagine sui criteri di indicizzazione dei nomi medievali, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIX/3 (sett.-dic. 1989), pp. 558-579.

In primo luogo l'assenza di un corpus di regole in materia, eccezion fatta per i contributi di Pratesi 7 e per il Progetto di norme per l'edizione delle fonti documentarie 8 emanate dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo.

In secondo luogo la mancata abitudine, da parte dei compilatori di indici, di chiarire i criteri che hanno ispirato la loro opera, in particolare se siano stati inseriti tutti i nomi presenti nel lavoro (testo, note, appendici documentarie), o se sia stata operata, e secondo quali criteri, una selezione. Oppure, caso contrario al precedente, se nell'indice siano stati forniti dati ed elementi che non figurano nel lavoro cui l'indice si riferisce, come nel caso degli indici al Codice diplomatico del Comune di Perugia, che rappresentano un completamento del testo, integrando l'onomastica e la toponomastica con una serie di informazioni frutto delle ricerche di Bartoli Langeli, che nella avvertenza sostiene:

Gli Indici pretendono di ovviare ad un difetto che mi pare di riscontrare in molti lavori di edizione documentaria, che circoscrivono l'indicizzazione ai soli nomi di persona e di luogo o poco più. Se [...] lavori di questo tipo sono destinati [...] alla consultazione, la loro utilizzabilità è in buona parte proporzionale agli strumenti di consultazione che l'editore offre.

Le avvertenze premesse da Bartoli Langeli ai suoi indici costituiscono un esempio da seguire, per distinguersi da quelle «pericolose» genericità di alcuni autori, del genere: «il lettore capirà che è stata fatta una scelta» oppure «la maggior parte dei nomi è stata inclusa» 9.

Credo che sia essenziale, per mostrare la difficoltà dei tentativi di normalizzare i criteri di indicizzazione, operare una esemplificazione su tre temi fondamentali, anche a costo di peccare di eccesso di tecnicismo. Si tratta dei problemi relativi alla forma del nome (lingua e forma del nome, voce guida, varianti, ordine di successione delle varianti, rimandi, desinenze), agli antroponimi (voci cognominali, cognomi con prefissi, omonimi, parentele) ed ai toponimi.

Per quel che concerne la forma del nome l'excursus della Altieri

8 «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo ed Archivio Muratoriano», XCI (1984), pp. 491-503.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> G. Prisco-M. I. Sessa-M. Sessa, Paleographic Documents: Analysis and Data Storage Algorithms; G. CATTANEO-D. NOCE-M. I. SESSA-M. SESSA, An Expert System for Paleography, in Atti ISCIS V - Fifth International Symposium on Computer and information Sciences (Turkey, 30 oct.-2 nov. 1990), vol. I, pp. 1109-1119; G. CAUTIERO-M. I. SESSA-M. SESSA-M. VACCA, Conceptual Processing of tests in Palaeography, in «Information Processing & Management», 27, n. 2.

<sup>7</sup> Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 312-333.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> E. Altieri Magliozzi, L'elaborazione cit., p. 560, nota 3.

Magliozzi ci indica quattro diverse soluzioni adottate dagli autori <sup>10</sup>: *a*) nomi indicizzati nella forma con cui appaiono nel documento, criterio adottato dalla maggior parte degli editori; *b*) oppure tradotti in italiano <sup>11</sup>; *c*) oppure presentati in forma normalizzata <sup>12</sup>; *d*) o secondo la forma moderna del nome, riportando però, opportunamente collegate, le altre forme attestate dal documento <sup>13</sup>.

La prima soluzione appare quella preferibile, soprattutto nell'ottica di «servizio» che si intende privilegiare:

rispettare sempre la grafia dei documenti [...] nel caso di edizioni di fonti in cui l'indice può avere chiavi di lettura diverse quali possono essere quello dello storico, del diplomatista, del filologo o del genealogista <sup>14</sup>.

A complicare ogni tentativo di uniformità si aggiunge il problema della voce guida: infatti l'unica chiarezza esiste per la quarta delle soluzioni su enunciate, in cui voce guida sarà il nome italiano moderno. In tutti gli altri casi si può dire che tenda a prevalere il criterio di omogeneità ma l'indicizzatore, per scegliere la variante da adottare come voce guida, deve comunque operare delle decisioni e precisamente adottare: a) la variante più significativa, b) o la forma più corretta, c) o la forma maggiormente documentata (che è il criterio seguito dai più).

Identici problemi si presentano quando si decida di raggruppare sotto lo stesso lemma diverse lezioni di un nome <sup>15</sup>. Una difficoltà di non poco momento è la decisione intorno all'ordine di successione delle varianti; anche in questo caso diverse le opzioni: *a*) alfabetico <sup>16</sup>; *b*) alfabetico nelle varie forme tematiche <sup>17</sup>; *c*) secondo l'ordine della frequenza (criterio cui sembra essersi ispirato Bartoli Langeli).

Strettamente connesso al problema delle varianti c'è quello dei rimandi, che possono farsi per tutte le varianti registrate o tralasciando le minori; parimenti i rinvii si possono effettuare solo se la variante

<sup>10</sup> E. Altieri Magliozzi, L'elaborazione cit., p. 561-566.

12 Ibidem, nota 9.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 562.

<sup>16</sup> Come suggerisce il *Progetto* cit., p. 502.

incide sulla radice del lemma o raggruppando le forme con eguale tema.

Ulteriore scelta, pur adottata la voce guida e le varianti in base ai criteri su esposti, si impone sulla desinenza per i nomi in latino: essa può infatti essere registrata al nominativo o con le desinenze date dal documento <sup>18</sup>.

Un altro momento di riflessione e di analisi si impone sulla indicizzazione dei nomi di persona, anche se, nella mia personale esperienza, particolare rilievo ha assunto la formazione professionale del bibliotecario, per cui valore paradigmatico hanno assunto le *Regole* italiane di catalogazione per autori <sup>19</sup>.

Il caso problematico più frequente è costituito dalle voci cognominali con prefisso; solitamente si registrano le due voci, soprattutto nel caso vi sia incertezza a considerare il prefisso come parte del cognome, preferendo la forma semplice quando la preposizione *de* nella forma ablativale indica appartenenza a famiglia nobile, origine, luogo di nascita <sup>20</sup>. Nel caso di omonimi, il criterio logicamente più semplice, e più diffuso, è quello dell'ordine alfabetico della dignità ricoperta.

I criteri di ordinamento alfabetico meritano qualche osservazione, soprattutto in relazione ai prefissi e alle formazioni come f., f.q., f. b. m., qui dic., q. d.: alcuni autori le tralasciano, come nel caso di Bartoli Langeli.

Una scelta operata dallo stesso autore sembra quella di non indicare i collegamenti di parentela, almeno nella forma prevista dal Bartoloni <sup>21</sup>; altri alturi preferiscono indicare le più semplici; Pratesi le indica tutte (e questo è il criterio cui ho inteso ispirarmi per i volumi del *Codex Diplomaticus Cavensis*).

<sup>18</sup> Il problema, avverte la Altieri Magliozzi (p. 565), riguarda prevalentemente i toponimi, perché le voci antroponimiche, soprattutto altomedievali, non consentono, il più delle volte, di risalire alla forma diretta del nome.

<sup>11</sup> Come in alcune pubblicazioni degli archivi di Stato; cfr. E. Altieri Magliozzi, L'elaborazione cit., p. 561, nota 8.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Come nell'edizione del 1975 del *Liber Officialium* di Martino V; cfr. E. Altieri Magliozzi, *L'elaborazione* cit., nota 10.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> È il caso delle varianti grafiche (Guarnerius, Warnerius, Wernerius, Ymerius); o degli accrescitivi e diminutivi (Antonius, Antoninus, Antonellus); o delle forme aggettivali e ablativali (Alidosius/de Alidosiis).

<sup>17</sup> Cfr. gli esempi in E. Altieri Magliozzi, L'elaborazione cit., nota 18.

<sup>19</sup> Roma, 1979, a cura dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche. La preferenza è stata accordata pur nella comprensione che si tratta di norme «dettate secondo criteri evidentemente aposterioristici» (E. Altteri Magliozzi, L'elaborazione cit., pp. 566-567). Un altro corpus di regole è quello del Dizionario Biografico degli Italiani ed anche, parzialmente, le norme per il Catalogo degli stampati, della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Le Regole italiane suggeriscono comunque il rinvio per i cataloghi bibliografici.
21 F. BARTOLONI, Le più antiche carte dell'abbazia di S. Modesto in Benevento (secc. VIII-XIII), Roma 1950 (Regesta Chartarum Italiae, 33).

Ultimo momento di riflessione, i problemi di indicizzazione dei toponimi, per i quali Pratesi suggerisce di conservare la lingua originale, di indicare le varianti e di procedere all'identificazione.

Anche per i toponimi si impongono scelte: si identificano tutti i luoghi (e le frazioni con l'indicazione del comune e della provincia in caso di possibili equivoci) oppure solo quelli non contenuti nei più diffusi repertori? <sup>22</sup>. Solite le scelte da compiere sulla forma dei toponimi: 1) nominativo, 2) oppure forma del documento, 3) oppure forme più attestate, 4) oppure: al nominativo quando è possibile ricostruirlo, altrimenti ablativo di provenienza o genitivo.

Ed ancora: occorre identificare i toponimi che indicano origine o provenienza di una persona (de Aretio), o che ne costituiscono forma aggettivale (Aretinus) o sono indicati dopo la professione (episcopus Aretinus)? E per i rimandi: si effettuano solo dai nomi delle località identificare o solo in caso di diversità tra nome antico e moderno?

L'ordinamento alfabetico comporta alcuni problemi anche con i toponimi, soprattutto in quelli relativi a nomi di santo <sup>23</sup>, per cui si oscilla tra posizioni di estremo rigore (rinvii da tutte le forme) e posizioni più morbide.

Si dovrà poi vedere la fortuna del modello suggerito da Bartoli Langeli, che dedica un indice particolare ai nomi di luogo e di enti, collegato in modo forse un po' complicato al testo dei documenti ed all'indice dei nomi personali.

Consapevole del tedio finora arrecato, accenno soltanto agli accorgimenti tipografici, per cui dovrebbe valere la regola aurea di una sintassi esplicita e di una previsione chiara di accesso da tutti i termini; non sottovalutando l'importanza di piccoli particolari, come le testatine e le variazioni di carattere, evitando altresì la proliferazione di simboli. In conclusione, vorrei rilevare quello che per me rappresenta l'unico neo dell'opera di Bartoli Langeli: la difficile esportabilità del modello costruito, che fa propendere per la compilazione di uno strumento di ricerca più semplice. Lo stesso autore ha già confessato «macchinosità», «sovrabbondanza», e «complicazione» <sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Pratesi nella registrazione pospone la S., ma la maggior parte degli autori elenca sotto il titolo sia le istituzioni ecclesiastiche che i toponimi.

La ricchezza dell'opera, che mostra di non aver sofferto delle diffusissime piaghe che di solito affliggono la produzione scientifica (mancanza di tempo e di risorse per la pubblicazione), ci permette di parlare quasi di realizzazione grafica di un *data base*, soprattutto in considerazione dell'enorme rete di connessioni realizzata.

Non semplici indici, in realtà, ma guida ai documenti.

Non soltanto uno strumento di ricerca, ma oggetto di ricerca anch'esso.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Nuovo Dizionario dei Comuni e frazioni di Comuni, Roma, Soc. Ed. Dizionario Voghera dei Comuni, XXIX ed., 1984.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Sottolineerei anche la poca simpatia che ispirano negli utenti affermazioni come «prima o poi la voce che interessa, da qualche parte si trova» (*Avvertenza*, p. viii).